

dallo sfavore cittadino a non ostentar più in pubblico la nuova fede ed a compier coi suoi le devozioni in adunanze private nella casa di uno dei seguaci, la « dâr Arqâm ».

La Tradizione riferisce come i Qurâish inviassero due ambasciatori al negus d'Etiopia, il quale aveva ben accolti e trattati gli emigrati, affinché li respingesse e li obbligasse a ritornare in patria; ma un certo Giàfar, a nome dei fuorusciti, spiegò al negus la dottrina dell'Islâm, gli recitò i passi del Qorano in lode di Gesù e di Maria, sicché il sovrano, persuaso della affinità di quella religione con la sua, non accondiscese alla richiesta degli inviati meccani.

Avvenne in seguito il così detto episodio dei versi sbagliati. Davanti alla Kaaba il Profeta aveva preso a recitare la sura cinquantesima terza del Qorano e giunto là dove si nominano le tre dee pagane ritenute le figlie di Allâh:

« e non vedete forse al Lât e al Uzza e Manât la terza ed ultima? . . . »

suggerito dal demonio prese ad elogiarle: « e sono queste le vergini esaltate, delle quali la intercessione riesce grata a Dio ».

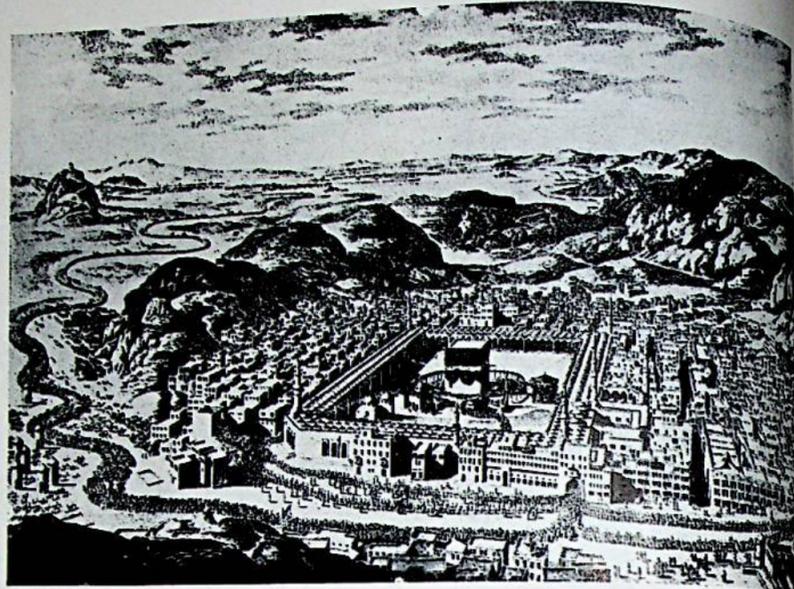
A sentir questa frase, che pareva contenesse una riconciliazione coll'idolatria, i Qurâish presenti gli avrebbero fatto coro spargendone per tutta la città, il rumore, sino a giungere in Abissinia e indurre parte degli emigrati a ritornare.

Ma nella notte Maometto fu rimproverato da Gibril per aver aggiunto una frase che a lui non era stata rivelata e il giorno seguente fece ammenda comunicando davanti alla Kaaba il resto della sura:

(53: 21, 22) « Come? Voi avete dei discendenti maschi e lui (Dio) (potrebbe forse averne di) femmine? ».

E chiarito così l'equivoco ne seguì ancor più inasprita l'opposizione.

Se l'epilogo ha un fondo di realtà, potrebbe forse spiegarsi non come un tentativo di transazione, sibbene di accomodamento per colmare l'abisso che lo separava religiosamente dai suoi concittadini. Per loro quelle tre dee eran gli in-



La Mecca (Stampa del 1790)

termediari fra Allâh e gli uomini, per Maometto tali intermediari eran gli angeli, non più dei; forse egli intese non deificare le tre divinità pagane, ma solo identificarle con gli angeli e in tal modo far breccia sull'animo degli oppositori.

Qui rammentiamo due altri episodi caratteristici:

Un giorno che il Profeta discuteva con un pagano cercando convertirlo, gli si accostò un cieco pregandolo insistentemente di recitargli dei passi del Qorano. Maometto, infastidito dalla sua petulanza, gli voltò le spalle, ma poi ebbe una rivelazione che lo fece pentire della sua scortesia.

(Q. 80:1) « ebbe modi scorteschi e si allontanò quando venne a lui il cieco... ».

Il maggior dispetto che ferisse il Profeta sembra sia stato quello che gli faceva usualmente un certo Nadr bin al

Hârith. Costui quando lo sorprendevo predicando alla folla, si divertiva a distrarre gli ascoltatori con l'invitarli ad ascoltare le storielle e le fiabe persiane che egli aveva imparate nei suoi viaggi lontani, sicché il Profeta si trovava abbandonato e scornato. Questo egli non seppe perdonare e, dopo la battaglia di Badr, contro le usanze mise a morte Nadr caduto prigioniero.

Finalmente i Qurâish se la presero con la gente cui Maometto apparteneva, i Bânû Hâshim, perchè, per quanto pagani, seguitassero a proteggerlo e ad evitar misure radicali contro di lui, e proclamarono contro quella gente il bando.

La Tradizione ci parla come di un vero blocco dei Bânû Hâshim rinchiusi nel loro quartiere di Shib e ridotti in gravi strettezze per la gran difficoltà di procurarsi viveri. Furono più volte nascostamente soccorsi da alcuni generosi fra gli stessi avversari e finalmente, dopo tre anni di segregazione, dopo che il testo del bando, attaccato a un palo, fu trovato rosso dalle formiche, la decisione venne revocata.

Il Caetani sostiene che la storia del bando sia tutta una invenzione, basandosi fra l'altro sulla considerazione che solo due o tre dei Bânû Hâshim erano convertiti, mentre negli altri gruppi gentilizi di Mecca ve ne era una sessantina che nel bando non furono inclusi, e che caso mai questi Musulmani, liberi dal bando, avrebbero dovuto essi soccorrere i segregati e non già dei pagani.

La risposta è ovvia: il bando non fu contro i Musulmani, sibbene contro i protettori di Maometto, i quali impedivano di toglier la vera causa del disagio cittadino; i soccorsi poi più facilmente potevan prestarsi da pagani pietosi, insospettiti e quindi in piena libertà e comodità di agire, che non dai Musulmani certamente sospetti e sorvegliati.

In realtà questo bando, che la Tradizione ci raffigura quasi come un vero assedio del quartiere dello Shib, non dovè essere altro che una rottura di rapporti, scambi, matrimoni, relazioni la quale, con le sue antipatie dovè rendere un po' difficile la vita dai Bânû Hâshim. Cessò non

termediari fra Allâh e gli uomini, per Maometto tali intermediari eran gli angeli, non più dei; forse egli intese non deificare le tre divinità pagane, ma solo identificarle con gli angeli e in tal modo far breccia sull'animo degli oppositori.

Qui rammentiamo due altri episodi caratteristici:

Un giorno che il Profeta discuteva con un pagano cercando convertirlo, gli si accostò un cieco pregandolo insistentemente di recitargli dei passi del Qorano. Maometto, infastidito dalla sua petulanza, gli voltò le spalle, ma poi ebbe una rivelazione che lo fece pentire della sua scortesia.

(Q. 80:1) « ebbe modi scorteschi e si allontanò quando venne a lui il cieco... ».

Il maggior dispetto che ferisse il Profeta sembra sia stato quello che gli faceva usualmente un certo Nadr bin al

Hârith. Costui quando lo sorprendevo predicando alla folla, si divertiva a distrarre gli ascoltatori con l'invitarli ad ascoltare le storielle e le fiabe persiane che egli aveva imparate nei suoi viaggi lontani, sicché il Profeta si trovava abbandonato e scornato. Questo egli non seppe perdonare e, dopo la battaglia di Badr, contro le usanze mise a morte Nadr caduto prigioniero.

Finalmente i Qurâish se la presero con la gente cui Maometto apparteneva, i Bânû Hâshim, perchè, per quanto pagani, seguitassero a proteggerlo e ad evitar misure radicali contro di lui, e proclamarono contro quella gente il bando.

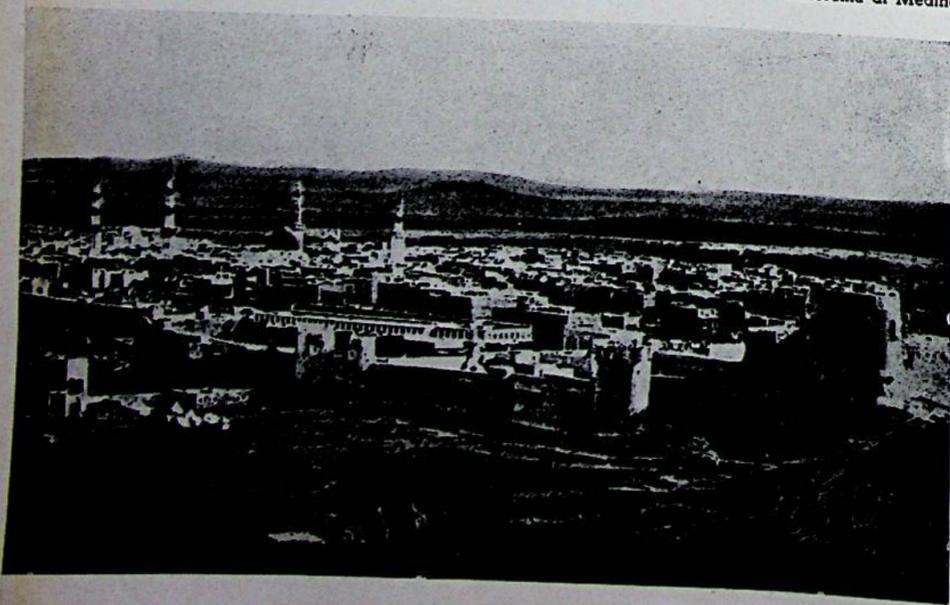
La Tradizione ci parla come di un vero blocco dei Bânû Hâshim rinchiusi nel loro quartiere di Shib e ridotti in gravi strettezze per la gran difficoltà di procurarsi viveri. Furono più volte nascostamente soccorsi da alcuni generosi fra gli stessi avversari e finalmente, dopo tre anni di segregazione, dopo che il testo del bando, attaccato a un palo, fu trovato rosso dalle formiche, la decisione venne revocata.

Il Caetani sostiene che la storia del bando sia tutta una invenzione, basandosi fra l'altro sulla considerazione che solo due o tre dei Bânû Hâshim erano convertiti, mentre negli altri gruppi gentilizi di Mecca ve ne era una sessantina che nel bando non furono inclusi, e che caso mai questi Musulmani, liberi dal bando, avrebbero dovuto essi soccorrere i segregati e non già dei pagani.

La risposta è ovvia: il bando non fu contro i Musulmani, sibbene contro i protettori di Maometto, i quali impedivano di toglier la vera causa del disagio cittadino; i soccorsi poi più facilmente potevan prestarsi da pagani pietosi, insospettiti e quindi in piena libertà e comodità di agire, che non dai Musulmani certamente sospetti e sorvegliati.

In realtà questo bando, che la Tradizione ci raffigura quasi come un vero assedio del quartiere dello Shib, non dovè essere altro che una rottura di rapporti, scambi, matrimoni, relazioni la quale, con le sue antipatie dovè rendere un po' difficile la vita dai Bânû Hâshim. Cessò non

Panorama di Medina



Il viaggio celeste di Maometto sulla mula alata, dalla testa umana, burâq. Il profeta, condotto da Gibril (Arcangelo Gabriele) andò a Gerusalemme dove s'incontrò con Abramo, Mosè e Gesù

tanto per una reazione sorta fra gli stessi Qurâish quanto per la convinzione ormai pacifica che Maometto non era riuscito nel suo intento in patria; dopo dieci anni di accanita tenacia, il moto spirituale e il pericolo sociale cadeva da sè d'inedia, e

non era più il caso di nutrire preoccupazioni e timori.

Ma se alla Mecca la missione di Maometto era fallita, fuori della città natale l'attendeva il trionfo, e se esigua fu la schiera dei fedeli rimasti, non ostante

tutte le prove dolorose e i sarcasmi, essa si trovò composta di personalità di sommo valore e che diedero i nomi più illustri alla storia dell'Islâm.

Poco prima della cessazione del bando, con la morte di Abû Talib e di Khadigia,



Un «telmid» che trascrive una «sura» del Corano

vennero a mancare a Maometto i due maggiori appoggi, l'uno essenzialmente di protezione e l'altro di affetto, ed egli ben comprese, nel suo scorporamento, come non gli restasse ora che rivolgere la sua missione al di fuori della cerchia dei suoi irriducibili ed orgogliosi conittadini.

La Tradizione riferisce a questo punto il viaggio notturno del Profeta a Gerusalemme. Venne a prenderlo Gibril, lo fece montare sul *burâq*, una mula alata col capo umano, e lo condusse in volo a Gerusalemme dove lo attendevano Abramo, Mosè e Gesù, i quali, dopo aver pregato con lui, lo sottoposero alla prova offrendogli due coppe piene una di vino e una di acqua e quest'ultima scelse Maometto (altri accenna ad una terza coppa piena di latte, che sarebbe stata la prescelta); di ritorno nella stessa nottata, il mattino seguente il Profeta raccontò l'avventura con dettagli su Gerusalemme, da lui mai vista, tali da convincere per la loro esattezza coloro che erano già stati in quella città.

Vogliamo anche accennare al miracolo della luna spaccata così presentata dal Profeta a convinzione dei fedeli, in due metà che fra loro comprendevano il monte Hira.

Rammentiamo pure come, morto Abù Tâlib, l'altro zio Abù Lâhab, benchè unico dei Bânû Hâshim che avversasse Maometto, sentì il dovere gentilizio e gli offrì la sua protezione, che poco dopo venne rifiutata per irriducibile incompatibilità.

Deciso a tentare miglior sorte fuor dell'ambiente meccano, il Profeta si recò alla vicina Tâif, a predicare l'Islâm, ma la sua impresa fu tentata senza alcuna ponderazione. Anche in Tâif si trovavano le stesse circostanze che l'avevano fatto fallire alla Mecca: l'esistenza del venerato santuario di *al Lât*, vita comoda, agiata, tranquilla, inoltre là gli mancava ogni sussidio di difesa gentilizia, e di più i ricchi Meccani, i quali nell'estate

vi tenevano la loro villeggiatura, lo avevano dipinto a quegli abitanti come un vaneggiatore insensato e irreligioso, un ricercatore di torbidi e suscitatore di inimicizie e fazioni. Dieci giorni egli si trattenne a predicare nella città fra gli insulti e gli scherni, finchè, succedendo a questi le minacce, dovè fuggire scacciato brutalmente e inseguito dalla folla che lo maltrattò finchè si ridusse in un'abitazione privata che gli concesse ricovero.

Nel ritorno da Tâif a Mecca, l'ultima notte di viaggio, sarebbe avvenuto l'incontro di sette genii di Mesopotamia col Profeta il quale li avrebbe convertiti all'Islâm e rimandati fra i loro compagni come missionari.

Rientrato in Mecca, dopo un nuovo infruttuoso tentativo con i beduini convenuti all'annuale pellegrinaggio, Maometto fu l'anno seguente più fortunato con sei pellegrini di Iathrib, sicchè vide la possibilità del suo successo in quella città. Se nonchè, ammaestrato dallo smacco di Tâif, cominciò ad organizzare l'impresa con somma prudenza e ponderazione.

Quei sei pellegrini, ritornati in patria, si fecero propagandisti e riuscirono a costituire un gruppo favorevole a Maometto, il quale gruppo nel pellegrinaggio seguente inviò dodici rappresentanti con cui avvenne segretamente il primo convegno, detto di Aqaba, dalla località sita fra le gole dei monti fuor della Mecca. Là venne fissato un primo patto con cui i cittadini di Iathrib intervenuti assunsero impegno di credere in un Dio solo, non più rubare nè fornicare nè seppellire vive bambine neonate, come era usanza in quella barbara Arabia. Maometto affidò loro, come maestro il discepolo Mûsâb, il quale seppe ben preparargli l'ambiente nella nuova città, sicchè al pellegrinaggio dell'anno successivo ben 70 uomini e due donne furono i

neo Musulmani di Iathrib i quali, in rappresentanza dei loro mandati, si presentarono, sempre nascostamente, col Profeta al secondo convegno di Aqaba.

In questo ultimo incontro fu riconfermato il patto precedente e in più considerata anche la possibilità di adoperare le armi in difesa della nuova religione. Al convegno intervenne anche lo zio di Maometto, il pagano *al Abbâs*, il quale impegnò gli intervenuti ad assumere essi la protezione del nipote, in quanto iscritto alla difesa gentilizia per parte del suo gruppo.

La facilità con cui si costituì in Iathrib un partito a favore di uno straniero, Maometto, e la facilità con cui tale partito, benchè costituito da una minoranza riuscì a prevalere su tutta la città, si spiega dal fatto di essere quella cittadina araba travagliata da una terribile guerra civile fra le tribù; gli Aus e i Khàzraj, che la componevano, e così in istato di inferiorità rispetto alla popolazione ebraica, per quanto questa fosse militarmente di gran lunga inferiore. Si sperava che lo straniero, senza legami di parentela e di parte, avrebbe ricordato la pace e la tranquillità, là dove ancora cuocevano le ferite derivate dalla sanguinosissima battaglia di Buât avvenuta solo cinque anni prima fra le due tribù sorelle, e fu essenzialmente in veste di paciere, più che di apostolo di Dio, che Maometto vi fu accolto.

Inoltre in Iathrib mancavano le ragioni che in Mecca avevano fatto fallire la missione del Profeta; non vi era alcun santuario cui la nuova fede suonasse minaccia, non pellegrinaggi non commerci che potessero esserne compromessi, non aristocrazia di ricchi mercanti timorosi di ogni possibile cambiamento al comodissimo statu quo sociale; e anche la convivenza con gli ebrei doveva aver reso quegli Arabi meno refrattari ad un orientamento monoteistico.

Sicuro ormai dell'accoglienza e certo di trovar là al suo giungere una fida e disciplinata coorte, Maometto decise la partenza e prima di sè inviò tutti i suoi seguaci, chè se li avesse preceduti, molti forse non lo avrebbero seguito.

Rimase solo con Ali e Abù Bakr, poi, lasciato il primo sul posto quasi a proteggere la ritirata, se ne partì col secondo, che per le sue ricchezze era come il finanziere della spedizione.

I Qurâish certamente dovettero esser lieti dell'allontanarsi di quel personaggio ostico e incomodo, ma la Tradizione ha voluto abbellire l'atto del distacco rappresentandolo come una fuga sotto la minaccia dei concittadini e colorirlo con episodi drammatici.

Tutti i maggiori dei Qurâish la sera prima della partenza si sarebbero radunati alla casa di Maometto e chi proponeva di incarcerarlo, chi di ucciderlo. Prevalse il consiglio, si dice suggerito dal diavolo intervenuto sotto l'aspetto di un vecchio del Nèged, di scegliere tanti giovani, uno per ogni gente, i quali ucidessero tutti assieme il Profeta, così si sarebbe evitata la vendetta gentilizia, impossibile ad eseguirsi contro tutte quante le genti in tal modo compromesse, e sarebbe bastato pagare ai Bânû Hâshim il prezzo del sangue, che, ripartito fra tanti ceppi, non non avrebbe gravato.

Frattanto il Profeta invisibile uscì dalla casa e passò in mezzo a loro. Aveva la-

sciato sul suo letto e coperto della sua veste il cugino Ali, e dal di fuori i congiurati ritennero fosse lui e, non essendo lecito invader di notte la casa, attesero sino all'alba e allora soltanto si accorsero dell'inganno.

Frattanto Maometto e Abù Bakr avevano riparato nella caverna di Saur a tre miglia dalla città, dove stettero un po' nascosti, poi su due camelli si diressero alla nuova patria.

Abbiamo qui pure delle leggende, quella della ragnatela tessuta in un attimo sulla porta della caverna in cui stavano nascosti, sicchè gli inseguitori la credettero di vecchia data e per conseguenza la caverna da tempo inabitata; l'altra dell'inseguimento da parte di Surâq bin Mâlik, il quale, mentre raggiunti i fuggiaschi stava per vibrar la lancia, ad una invocazione del Profeta ebbe il cavallo immobilizzato coi piedi sprofondati nella sabbia. Divenne poi anch'egli Musul-

mano e si distinse come generale nella conquista della Persia.

Dopo un viaggio di una dozzina di giorni, il Profeta veniva accolto dal suo nuovo popolo.

L'ègira, parola che si deve intendere come «distacco», non già come fuga, avvenuta, sembra, nel settembre 622, costituisce il grande atto di Maometto, quello che diede realmente vita all'Islâm. Con essa infatti egli abolì il principio fondamentale della società araba d'allora, quello gentilizio; egli ruppe il legame che lo legava alla sua gente e alla sua città, legame senza il quale allora non era concepibile si potesse vivere e avere dei diritti, e praticamente instaurò il principio della universalità dell'Islâm.

Ben a proposito l'ègira fu stabilita come era iniziale dell'Islâm, facendo decorriere gli anni dal primo giorno del mese (Murârram) nel quale essa avvenne (ossia dal 15 luglio 622).

Forse quest'atto capitale Maometto non lo fece di proposito e nemmeno ne comprese l'immensa portata; lo fece per necessità e forse solo come mezzo per acquistar la potenza necessaria a ritornare fra la sua tribù che lo aveva schernito e imporle con le armi la sua nuova fede. Senza l'ègira, il moto musulmano sarebbe in breve caduto d'inazione come tanti altri moti spirituali, religiosi e politici nati e morti entro la stessa cerchia. Il non aver voluto ostinarsi a perseverare per un insuccesso immancabile, ma l'essersi rivolto a un più largo orizzonte, l'aver saputo sfruttare delle condizioni favorevoli esistenti in un altro centro, sia pure straniero e quindi in massima nemico, è ciò che impresse alla religione novellamente rivelata quel carattere di universalità che doveva portarla ad un fulmineo e fantastico trionfo.

(continua)

ENRICO INSABATO

Una scuola coranica a Tripoli



PRIMI RISULTATI DELLE RICERCHE DI ACQUE PROFONDE NELLA GEFARA TRIPOLINA

Il suolo della Libia settentrionale possiede elementi intrinseci di fertilità anche quando la superficie si presenta con tale aspetto desolato da giustificare la classifica di *deserto*. E' una fertilità latente, potenziale, e la prova infatti l'avete quando un abbondante acquazzone irrorra la plaga apparentemente sterile. Dopo qualche tempo si vede apparire una specie di peluria verde che a poco a poco s'infittisce e dà origine ad un tappeto erboso costellato di innumerevoli fiorellini multicolori.

Il deserto è diventato un giardino. Ricordo di avere percorso la via di

Tarhuna l'anno passato due volte alla distanza di alcune settimane, la prima dopo un periodo di lunga siccità, la seconda dopo le prime piogge. Irriconoscibile. Un lembo di Sahara trasformato in un lembo di Toscana. Chi vive in colonia ha indubbiamente assistito a questi repentini mutamenti di paesaggio.

Le condizioni di fertilità esistono, dunque, nel suolo: ciò che manca è l'acqua, solamente ed unicamente l'acqua.

E' noto del resto, che il *deserto* è la conseguenza di una particolare condizione climatica. Se nelle nostre più ubertose contrade d'Italia per effetto di un muta-

mento di clima venissero a cessare le precipitazioni, in breve volger di tempo si trasformerebbero nel più squallido deserto. La Valle Padana diverrebbe un *serir* sul tipo del Serir di Calànsio, la Regione Etna qualcosa di simile al Tibești, i Vulcani Laziali una *Hamada* paragonabile a quella dello Harug'.

Si può all'ingrosso calcolare che nella Valle Padana le precipitazioni si aggirino intorno a 1000 mm. all'anno: nella Gefara, ossia nella pianura tripolina compresa fra il gradino del Gebel ed il mare, le precipitazioni possono essere valutate a 320 mm. all'anno. Troppo scarse per



Piccolo laghetto formato dall'acqua sgorgata dal sottosuolo subito dopo la trivellazione del pozzo artesiano nella concessione Viarani - Patti - Giacalone a Gasr Garabulli

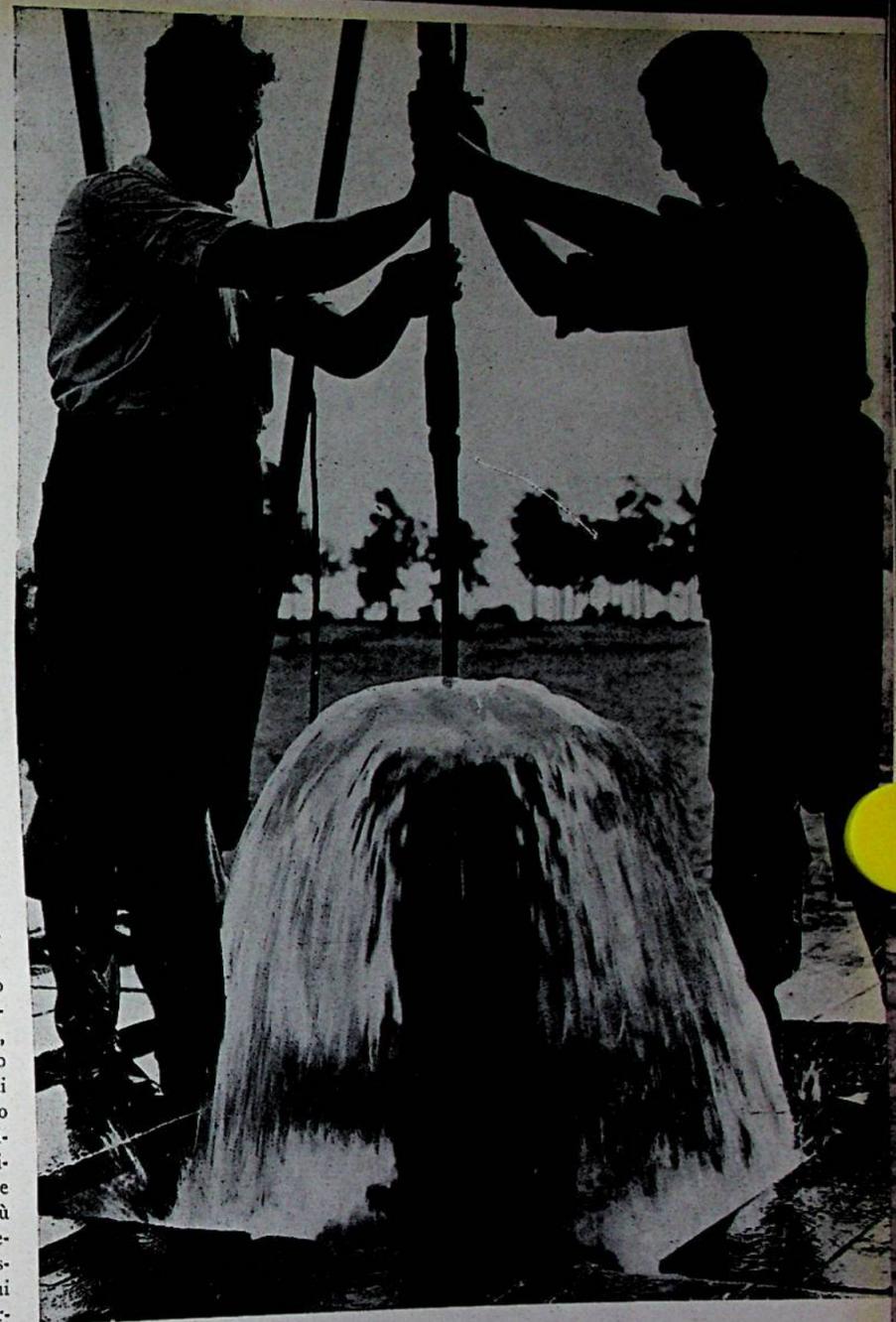
alimentare una vegetazione rigogliosa, tanto più quando si tenga conto che manca nel retroterra una zona ricca di precipitazioni, come sono ad esempio le Alpi rispetto alla Val Padana e quando si consideri la grande permeabilità del suolo, costituito in massima parte di sabbie eoliche. Per essere più precisi però occorre osservare che non sono sabbie pure quelle della Gefara, come possono sembrare così ad occhio. La sabbia quarzosa è associata con notevole quantità di pulviscolo argilloso cluviale che in presenza d'acqua conferisce alla sabbia molte qualità di terreno agrario, mentre la sabbia quarzosa pura — come quella delle dune continentali degli *ergh* — ne è del tutto o quasi priva.

Con tutto ciò anche le sabbie della Gefara, causa la scarsità della vegetazione spontanea, vengono rimaneggiate dal vento ed accumulate sotto forma di dune, cosicché il territorio presenta un aspetto simile a quello dei grandi *ergh* dell'interno. Ma accanto a queste zone incolte voi vedete le grandi oasi verdi delle concessioni. E' sempre lo stesso terreno con le stesse forme esteriori, ma là è nudo, qui verde per l'abbondante vegetazione. L'acqua ha fatto il miracolo, l'acqua che l'industriosa mano dell'uomo ha saputo distribuire sapientemente al terreno per mezzo di una rete geometrica di canali. L'acqua ottenuta dal sottosuolo che la custodisce in grande quantità.

Nel sottosuolo della Gefara scendono non solo le acque che arrivano direttamente sulla superficie sotto forma di pioggia, ma affluiscono anche quelle che cadono sul Gebel retrostante. Fate il conto dei millimetri d'acqua che arrivano ogni anno in media sulla Gefara o sul Gebel, moltiplicateli per le centinaia e centinaia di chilometri quadrati di superficie e vedrete che l'acqua che affluisce nella parte più prossima al mare del sottosuolo della Gefara deve essere veramente abundantissima; tanto più in quanto mancano fiumi che la smaltiscono direttamente in superficie.

Il sottosuolo della Gefara non è ancora ben conosciuto, ma molti progressi sono stati fatti nella conoscenza in questi ultimi tempi grazie al vigoroso impulso dato da S. E. il Maresciallo Balbo, Governatore della Libia, alle trivellazioni ed alla laboriosa ed intelligente opera del Servizio perforazioni della Colonia.

Da tempo era conosciuta l'esistenza di una falda acquifera poco profonda alla base dei depositi sabbiosi superficiali della Gefara. E' la falda freatica emunta dai numerosi pozzi arabi ed in parte utilizzata dai concessionari a mezzo di aeromotori. Tale falda però non è abbondante e per di più s'impoverisce nei periodi di maggiore siccità che sono poi quelli di maggiore consumo d'acqua. Sotto la falda artesiaiana esistono varie altre falde più o



Trivellazione del pozzo artesiano nella concessione Viarani - Patti - Giacalone alla profondità di 146 metri

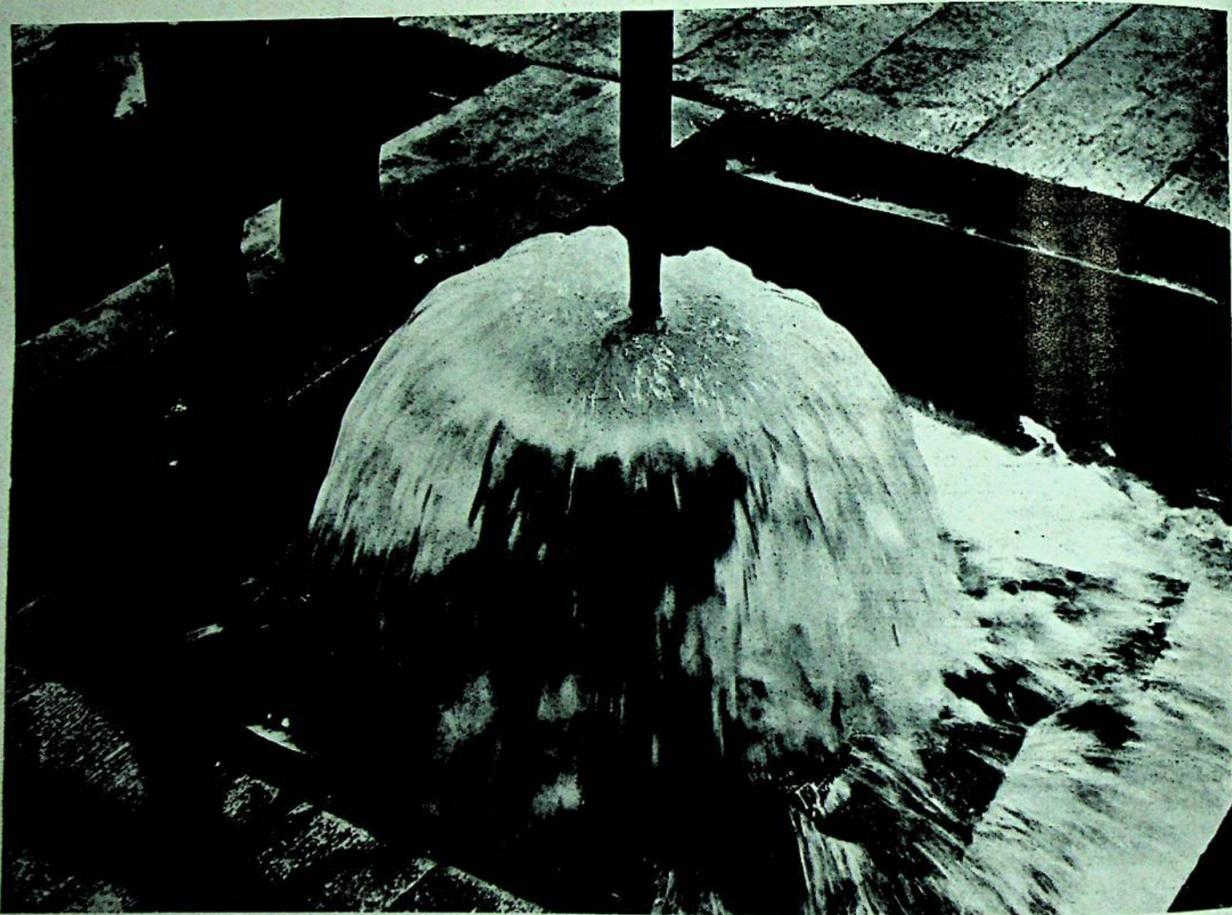
meno profonde e più o meno ricche. La loro distribuzione è regolata dalla presenza di strati impermeabili, come sono ad esempio quelli composti da rocce argillose, alternati con strati permeabili, (ghiaie, sabbie ecc.). I terreni marini del Miocene che costituiscono il sottosuolo della Gefara e che vengono anche a giorno nei dintorni di Homs, presentano varie di tali alternanze. Le acque di precipitazioni che filtrano attraverso le rocce porose o le fratture del suolo si raccolgono negli strati permeabili, a contatto con i livelli impermeabili e scendono con moto lentissimo, seguendo la pendenza di quest'ultimi, verso il mare. Se gli strati sono sufficientemente inclinati e la falda acquifera è racchiusa fra due orizzonti impermeabili sarà dotata in profondità di una certa pressione idrostatica per cui quando viene raggiunta dal tubo di una trivella tende a salire sino a portarsi ad un livello di poco inferiore a quello della superficie libera della falda stessa. Se questo livello supera il livello del suolo nel punto di perforazione, l'acqua della falda

« zampilla » al di sopra del piano di campagna.

Nell'aprile del 1915 fu eseguita una perforazione profonda nei dintorni di Tripoli (Sidi Messri) che a 450 m. dalla superficie raggiunse una ricca falda acquifera sotto pressione, cosicchè il getto superò sensibilmente l'altezza del piano di

A queste prime esperienze seguirono altre nella zona di Pisida, in quella di Misurata, a Gadames, a Hon ed ancora nei dintorni di Tripoli. Tutte ebbero esito positivo. In seguito a queste constatazioni si poteva presumere l'esistenza di falde acquifere profonde abbastanza ricche. S. E. il Maresciallo Balbo, dopo ponderato esa-

concessione Viarani-Patti-Giacalone alla profondità di 146 m. fu raggiunta una falda acquifera artesianiana che fornì circa 200 m. cubi d'acqua potabile all'ora. Mi dicono che per la prima volta negli annali della colonia gli arabi si recarono al Commissariato per protestare contro l'eccessiva quantità d'acqua somministrata ai loro



Questo pozzo della concessione Viarani fornisce 200 m³. d'acqua potabile all'ora

campagna. L'acqua aveva una temperatura di 42° ed era accompagnata da emissioni di idrogeno solforato; all'analisi risultò di tipo solfuro-clorurato-solfato-sodica.

Una nuova trivellazione venne eseguita nelle immediate vicinanze nel 1933 ed anche questa volta a 450 m. fu raggiunta la falda profonda con caratteristiche analoghe a quella della perforazione precedente.

Particolare interessante: tanto nell'un caso quanto nell'altro si ebbero a varia profondità sotto i 345 m. manifestazioni di idrocarburi gassosi (per lo più metano).

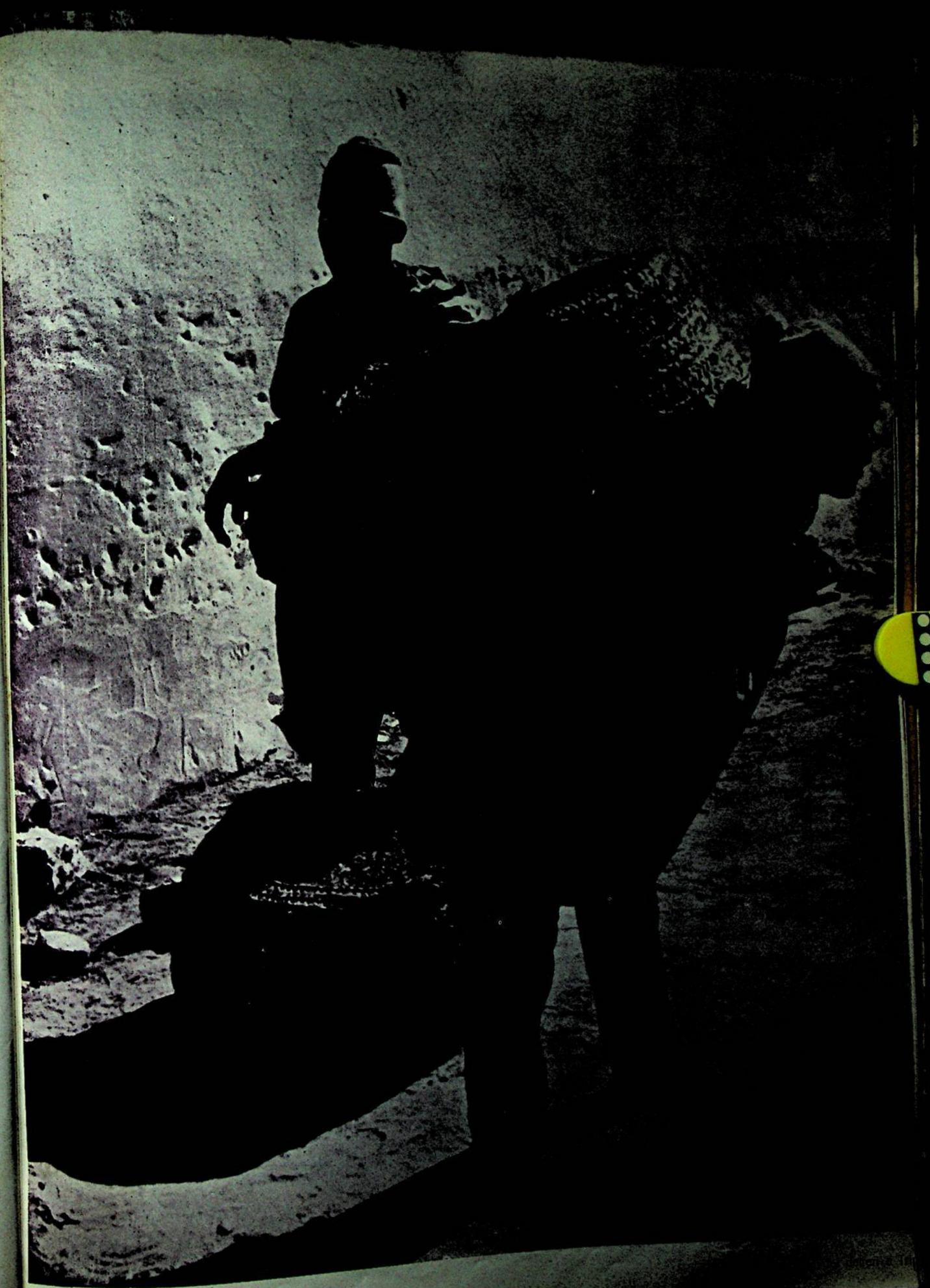
me di tali risultati preliminari, dopo avere sentito il parere dei tecnici, formulò il programma che prevedeva la valorizzazione agricola di buona parte della Gefara con acque artesiane. Attrezzato convenientemente il Servizio Perforazioni, il programma fu subito messo in atto. Così nell'anno in corso sono in opera ben 9 trivellazioni nella Gefara ed altre 5 altrove, di cui 2 nel Misuratino.

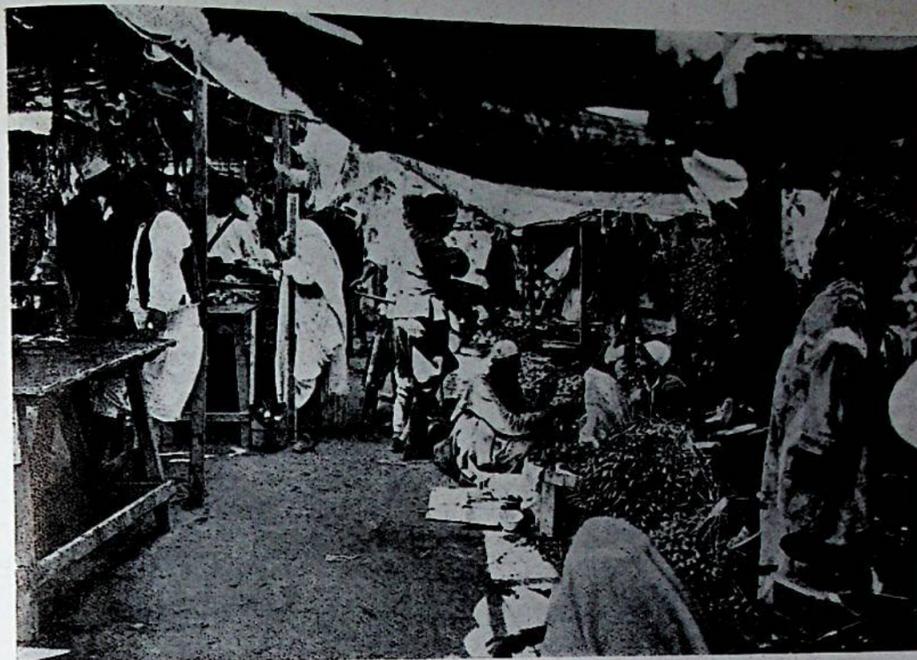
I risultati ottenuti sono veramente lusinghieri. Va ricordato per esempio che il 12 giugno u. s. a Gasr Garabulli nella

terreni situati verso la costa!

Intanto accanto all'acqua vari pozzi hanno fornito nuove manifestazioni di idrocarburi che hanno consigliato S. E. Balbo di prendere in considerazione anche ricerche di altro genere. Non è certo il caso di farsi ora illusioni al riguardo, ma il ripetersi del fenomeno merita uno studio particolare anche se questo potrà richiedere qualche maggiore spesa.

ARDITO DESIO





Magnifici grappoli di datteri fanno bella mostra di sé in tutti i mercati della Libia

D A T T E R I

Chi viene a Tripoli in ottobre ha la gioia di vedere datteri dappertutto. Le bancarelle di vendita sono senza numero, i venditori ambulanti non si contano; per le strade si vedono arabi che masticano datteri; in ogni tavola ci son datteri, anche le palme dei lungomare e dei giardini hanno i loro bravi grappoli di frutti. Il dattero è il pane dell'indigeno, ed anche un piacevole e gustoso passatempo. Così parlando si mangia un dattero dopo l'altro, senza accorgersene. Se si è seduti in un caffè della città vecchia si alternano datteri alle tazze di tè o viceversa. Con dieci soldi si compera un magnifico grappolo di datteri di



Mercato di datteri e verdure



Datteri pressati offerti in vendita in un mercato tripolino

un bel colore d'ambra bruciata, se ne distacca uno lo si mette verticalmente tra il pollice l'indice e il medio premendo contemporaneamente dal basso verso l'alto, accostando alle labbra il frutto. Ecco fatto: in mano avete la buccia, in bocca la dolce polpa pastosa e saporosa. Le prime volte è facile che il dattero cada a terra o che scivoli tra la giacca bianca e la camicia nuova. Ma col tempo e con un pò d'esercizio non si sbaglia un colpo.

In Libia si coltivano sette diverse specie di datteri e si chiamano con gli strani nomi di: Horra, Brumi, Burari, Baiudi, Tabuni, Hammuri e Chadduri. Si calcola che in Libia ci siano 3.000.000 di phenix dactylifera (è il nome di cerimonia della palma da datteri). La produzione dattilifera costituisce una delle principali fonti di ricchezza della Libia. La produzione annuale media è di circa 450.000 quintali. Finora i datteri della Libia non sono stati oggetto di esportazione servendo al consumo locale soprattutto della popolazione indigena.

Quest'anno però s'è costituito un Consorzio fra i comuni della Giofra e del Fezzan per la esportazione dei datteri fezzanesi che sono di una qualità eccellente non inferiore a quella tunisina denominata « degla ».

Si ritiene che l'esportazione dei datteri fezzanesi in Italia assumerà col tempo notevoli proporzioni.

L'arabo considera la palma, con ragione, la pianta più utile e più preziosa del suolo libico. Oltre ai datteri, l'indigeno utilizza i tessuti molli della palma; dalla infiorescenza maschile trae il « leggh », bevanda ricercatissima; coi frutti fermentati fa la « buca », che è una specie di acquavite; al cammello dà i noccioli; coi tronchi della palma fa dei travi da costruzione; e, col le foglie intrecciate, capanne e grossi cordami.

UNA NOBILE FIGURA DI FRANCESCANO: PADRE BERGNA

Dopo la costituzione dell'Impero italiano in Etiopia, il Sommo Pontefice nominò una Commissione pontificia con l'incarico di esaminare gli aspetti del problema religioso delle terre dell'A.O.I., per darvi un nuovo ordinamento ecclesiastico, tenendo conto delle nuove esigenze dell'assistenza religiosa dei cattolici di rito latino e di rito Alessandrino etiope e per intensificare le opere missionarie.

Approvate dal Pontefice le conclusioni della suddetta Commissione, la Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale e la Congregazione di Propaganda Fide, avuto riguardo al recente ordinamento territoriale civile dell'Etiopia, hanno emanato alcuni decreti per la erezione di nuove Prefetture Apostoliche.

All'ordine dei Frati Minori venne affidata la Prefettura di Dessiè, e a reggere l'importante Prefettura in S. Sede, con decreto in data 28 luglio 1937, chiamata il nostro Rev. mo P. Costanzo Bergna O. F. M., Vicario Delegato di S. E. Mons. Vittorino Facchinetti.

P. Costanzo venne consacrato sacerdote assieme all'illustre confratello ed amico suo, Padre Agostino Gemelli, il 14 marzo 1908 per le mani del Cardinal Andrea Ferrari, Arcivescovo di Milano.

Ancora giovanissimo, per la sua spiccata intelligenza e per la sua grande bontà veniva eletto guardiano del vecchio ed importante Convento di studi in Sabbioncello nella Provincia dei Frati Minori di Lombardia. Il compianto Mons. Antomelli, che fu il primo Vicario Apostolico della Tripolitania, ed allora Ministro Provinciale di Lombardia, lo scelse quale suo segretario nelle visite canoniche alle diverse Province Minoritiche d'Italia.

Dedicatosi con entusiasmo alla sacra eloquenza, predicò in diverse città, importanti e dotti quaresimali, facendosi subito notare come ottimo ed efficace oratore.

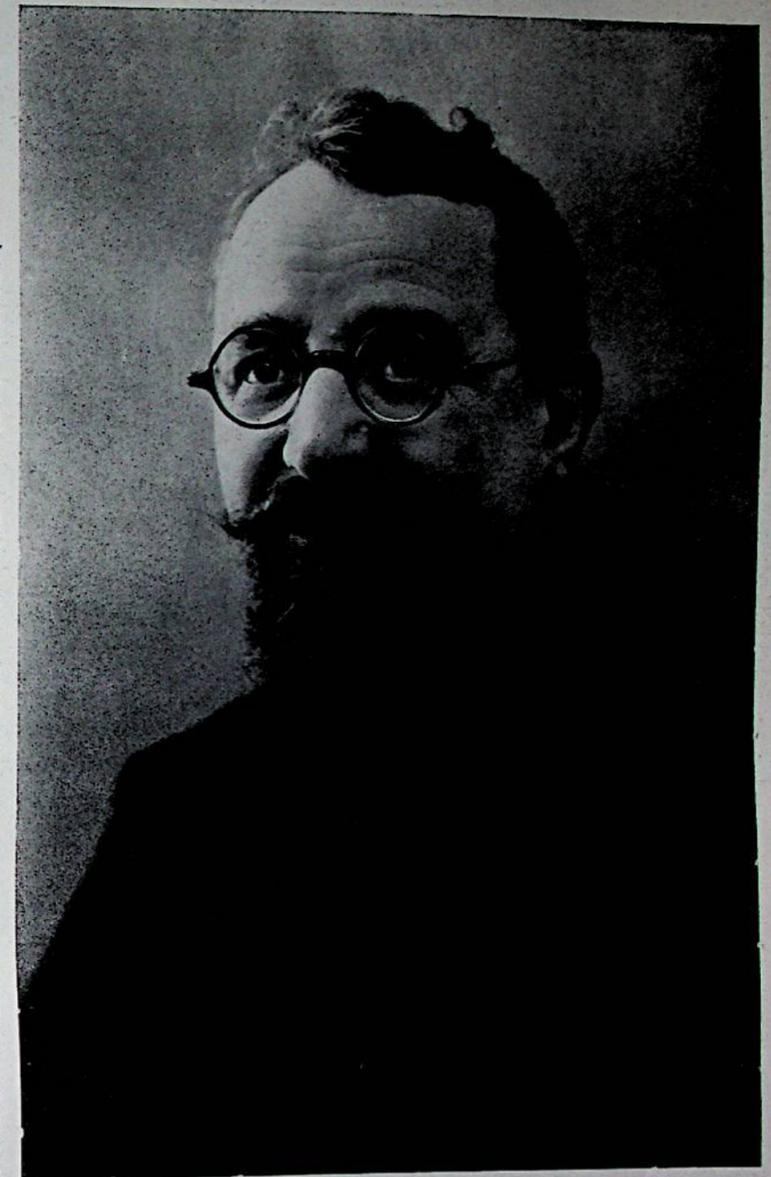
Alla splendida posizione che poteva formarsi in Lombardia, quale Professore e Predicatore ricercatissimo, P. Costanzo preferì eleggersi, come campo del suo apostolato la nuova Missione della Libia, elevata nel 1913 a Vicariato Apostolico.

Il 19 settembre del medesimo anno P. Costanzo, con altri giovani missionari, accompagnati dal Vicario Ap. Mons. Antomelli, lasciava Milano per la nostra Tripoli dove giungeva il 3 ottobre. Fu eletto quasi subito parroco di S. Maria degli Angeli, unica chiesa parrocchiale allora esistente in Tripoli, ove Padre Costanzo cominciò la sua vita faticosa di apostolato. La cura d'anime non gli impedì di approfondire i suoi studi, specialmente storici, riguardanti la nostra Colonia. Ordinò l'importante archivio della Missione Francescana della Libia, nel quale raccolse materiale prezioso che gli servì per comporre dopo anni di studi assidui, il suo primo lavoro storico: « La Missione Francescana in Libia »; alcuni anni dopo pubblicò un altro lavoro non meno importante del primo: « Tripoli dal 1510 al 1850 », due produzioni storiche di primo ordine, assai lodate e ricercate dagli studiosi. Egli è pure collaboratore di diverse riviste scientifiche e prese parte a vari Congressi di studi storici coloniali.

Quando nel 1922 Mons. Bernardino Bigi venne eletto a Vicario Apostolico della Cirenaica, il compianto Mons. Giacinto Tonizza lo scelse a suo Vicario Delegato, diventando così suo fedele e zelante collaboratore.

Nel marzo 1930 la S. Sede lo inviò con Mons. B. Bigi in Somalia per la sistemazione di quella Missione. Morì Mons. Bigi egli resse per quasi un anno quell'importante Vicariato. Nel 1931 Padre Costanzo ritornò alla sua Tripoli a fianco di Mons. Tonizza. Dopo la morte dell'indimenticabile Vescovo, avvenuta il 15 aprile 1935, P. Costanzo continuò a reggere il Vicariato fino al maggio 1936, epoca della elezione del nuovo Vicario Apostolico, Mons. Vittorino Facchinetti collaborando col nuovo Vicario in funzione di Vicario Delegato, fino alla sua recente elezione a Prefetto Apostolico di Dessiè.

Per la felice occasione pervennero al neo-eletto numerosi telegrammi da parte di personalità religiose e politiche. Particolarmente notevole il telegramma di S. E. il Governatore Generale della Libia: « Apprendo bella notizia e mentre egoisticamente mi rammarico di non poter partecipare al tuo viaggio, ti esprimo mia viva soddisfazione per il riconoscimento delle Sue impareggiabili doti di fede, di carità e di patriottismo. Con ogni augurio del tuo affezionatissimo Maresciallo Balbo ».



Inviarono pure telegrammi di felicitazioni il Vice Re Maresciallo Graziani, il Delegato Apostolico dell'Impero Mons. Castellani, il Generale dell'Ordine dei Minori P. Leonardo M. Bello, il Generale Pirzio Birelli.

Il Governo locale ha offerto al Rev. mo Padre Costanzo un munifico dono. Nei brevi giorni di sua permanenza in città, dopo la sua nomina a Prefetto Apostolico, fu un continuo affluire di persone di ogni ceto ad accorrere al Vicariato di vivissimo compiacimento per la carica affidatagli dalla S. Sede.

Il giorno 20 agosto, col piroscalo « Città di Genova », P. Costanzo partiva dalla nostra città, diretto a Milano. A salutare il partente si trovarono al porto autorità, amici, conoscenti, ammiratori e le rappresentanze di tutti gli istituti religiosi cittadini. S. E. Mons. Vittorino Facchinetti, accompagnato da tutti i RR. PP. della Missione si è recato a bordo a porgere il saluto all'illustre confratello.

Il 7 ottobre il neo Prefetto Apostolico, con la semplicità e l'eterna franchezza che lo distinguono, si è imbarcato alla volta dell'Impero per raggiungere il suo nuovo campo di lavoro, la Prefettura di Dessiè comprendente l'Uolo e il Debrabrehan.

I. C.

Desideriamo inviare da queste colonne un saluto fervidissimo e cordialissimo al nostro valoroso e doto collaboratore P. Costanzo Bergna

P. G.



L'interno di S. Maria degli Angeli: La pala dell'altar maggiore è un quadro del Mancinelli, eseguito per ordine di Re Ferdinando II, che nel 1857 lo volle donare ai cristiani di Tripoli.

LA VECCHIA CATTEDRALE DI TRIPOLI

Non ha delle pretese artistiche, benché apparisse ai cristiani tripolini del secolo scorso la più bella chiesa della costa d'Africa. E si comprende; perché formava il centro non solo della vecchia città barbaresca, ma anche della loro vita religiosa e nazionale ed era la più alta e la più pura espressione di una tradizione secolare di lingua e di fede in questa terra d'Africa. Per questo l'avevano costruita con tanta passione e sacrificio, sotto la direzione di un vecchio missionario, Fr. Fortunato da Rosina, e dedicata a S. Maria degli Angeli: il medesimo titolo e la stessa protezione sotto la quale erano state poste le primitive cappelle francescane sorte all'ombra del «Bagno vecchio». Difatti l'attuale chiesa sorge in parte su le vecchie fondamenta di queste e parzialmente su l'area di giardino venduto dalla famiglia Caramanli alla Missione francescana nel marzo del 1747.

Di essa fu posta la prima pietra nel 1891 e terminata in cinque anni. E' un tempio a tre navate e misura 40 metri di lunghezza per 20 di larghezza, fiancheggiato da un campanile, bello nella sua forma primitiva e che i fedeli di allora lo vollero più alto dei minareti circostanti. Benché nelle linee della facciata e dell'interno si stacchi profondamente dallo stile del paese e si intoni su le linee gotiche, la copertura esterna, da trent'anni nascosta con una brutta tettoia in lamiera, ripete, come nelle moschee che le fan-

no corona, il motivo delle volte a cupola, che si raccolgono attorno alla cupola centrale, sormontata dalla statua della Madonna benedicente il deserto e il mare.

Nell'interno, su lo sfondo dell'altar maggiore sta un grande quadro del Mancinelli, pittore napoletano del secolo scorso, eseguito per ordine del Re Ferdinando II, che nel 1857 lo volle donare ai cristiani di Tripoli.

Identica copia del quadro e dello stesso autore trovasi nella cappella della Reggia di Capodimonte a Napoli. La pittura, di alto valore artistico, raffigura la Vergine col Bambino benedicente Tripoli; su lo sfondo le mura della città e in basso spiccano le immagini di S. Francesco di Assisi, capo e duce dei missionari francescani e di S. Rocco, il pellegrino, protettore della Colonia libica contro il flagello della peste.

Uno degli altari laterali fu donato dalla Regina Margherita prima dell'occupazione italiana. Sulla parete a sinistra vi è pure un quadro di buona fattura raffigurante il Beato Amedeo di Savoia. Probabilmente è un dono dell'antico Consolato Sardo.

S. Maria degli Angeli in Tripoli non ha delle pretese artistiche, ma raccolta nella sua luce tenue, mitigata dalle alte vetrate a colori, ci ricorda tutto un lontano passato di sacrifici e di rinunzie, intessuto per trecento anni da missionari e fedeli che qui ci precedettero e attesero pazien-

ti; e ci ricorda ancora giorni recenti, i più belli e i più gloriosi di gioia e di pianto, che segnarono la conquista libica. Perché la vecchia Cattedrale ha raccolto sotto le sue volte i nostri primi Governatori e Ufficiali, in essa adunati per rendere grazie a Dio dopo lo sbarco delle nostre truppe. Sul suo campanile Fr. Paolo da Santafiora issava il bel tricolore, mentre i cannoni delle nostre possenti navi lo salutavano sventolante per la prima volta sugli spalti del Castello. Davanti al suo altar maggiore, ai piedi della Madonna, furono deposte le prime bare dei nostri ufficiali e soldati, e il loro sangue filtrante dai feretri improvvisati bagnò il pavimento del tempio. La tomba dei vecchi missionari, che si apre nel centro della chiesa, ha raccolto i nostri primi morti caduti per la conquista libica. E dall'ottobre del 1911 al novembre del 1928, data di apertura della nuova Cattedrale, ogni manifestazione religiosa e patriottica, ogni raduno generale di mestizia e di gioia in essa ha avuto sede degna e risuonanza piena. Per questo Santa Maria degli Angeli a noi italiani ci è più cara e sacra di qualunque altra chiesa libica. E' la chiesa madre di tutta la Colonia, gelosa conservatrice di ogni gloriosa tradizione nostra recente e passata, e dove la religione e la patria in essa vi hanno trovate tutte le loro lampade accese, quando l'Italia qui ritornò dominatrice.

P. COSTANZO BERGNA



S. Maria degli Angeli, la vecchia cattedrale di Tripoli. - Fu consacrata e aperta al culto nel 1896